/6

L' UXORICIDA

OSSIA

LA DONNA DESTINATA A MORIR INFASCIATA, E VELLICATA SOTTO I PIEDI

CON

PULCINELLA

RIVALE DI UN LADRO, SPOSO PER DISGRAZIA, E MORTO IMMAGINARIO PER UN PASTICCIO.

Commedia in tre atti

DI FRANCESCO DE PETRIS.



NAPOLI,

DA' TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA.

Si vende presso BARTOLOMEO D' AMBRA, Strada Molo N.° 32., e 50.

1831.



PERSONAGGI.

FULVIO marito di

EMILIA)
) figli di
LUDOVICO)

ALBERTO

PULCINELLA suo servo

TERESA)
) servi di Fulvio
PROCOPIO)

SERGENTE

USCIERE

Soldati che non parlano.

La scena si passa in un villaggio presso Parigi.

ATTO I.

SCENA I.

Camera comune in un casino di campagna presso Parigi. Porta in mezzo, e quattro porte laterali.

Procopio solo.

Ci siamo già. Sarà questa un' altra giornata memoranda per Fulvio il mio Compagno, e simulato padrone. A dir il vero vorrei anch' io imitarlo; e quella Teresa, quella bella Servotta che tien sua moglie non mi dispiace; ma più di lei mi piace, e son innammorato del denaro che tiene, e sarebbe un bel colpo da maestro, se io imitando la solita ricetta di Fulvio potessi . . . Eh, ma bisogna prima affezionarmela; e ciò non posso ottenerlo che con prove di affetto, e finte umiliazioni . . . Ma eccola appunto. All' arte.

SCENA II.

Teresa, e detto.

Ter. (Sta cca sto male juorno! Sempe pe nnanze mme lo veco. Comme m' è antipatico, che pozz' essere acciso.)
Pro. Signora Teresa, buon giorno.
Ter. È essa felava.
Pro. Cos' è? Vi vedo di mal umore?

Ter. E quanno lo bide perchè mme l'addimmanne?
Pro. Ah!
Ter. All' ossa toje! Che diavolo aje?
Pro. Quando, quando avete di me pietà?
Ter. Quanno, quanno mme lasse a mmalora?
Pro. E come! Non conoscete che io vi amo?
Ter. Oh niscio te! Addavero?
Pro. Sicuramente.
Ter. E quanno è chesto sacce che io pure te voglio bene.
Pro. Oh consolazione! E quanto?
Ter. Quanto a la morte.
Pro. Ah crudelaccia!
Ter. E ba a mmalora.
Pro. Ma però dice il Proverbio; Dammi tempo che ti dò vita.
Ter. E dice n' auto Proverbio: Chi de speranza campa disperato more.
Pro. Dunque io dovrò morir disperato?
Ter. Se non tiene auto pane, può sta diuno, ca co sto viscuotto te faje male a li diente.
Pro. (Quanto mi tocca a soffrire per questo maledetto denaro!)
Ter. Aje capito mo?
Pro. Eh, so io la causa per cui mi disprezzate.
Ter. La saje?
Pro. Sicuramente.
Ter, E qual' è?
Pro. Perchè amate quello sciocco, quello stupido, quel babuino di Pulcinella.
Ter. Guè, guè; non dì male de Pulecenella, perchè chillo mm' è paisano, lo vo-

glio bene, e m' ha da essere marito.

Pro. E come! Preferite quello scimiotto a me che sono bello, civile, educato . . .

Ter. Oh, te lo dico io. P' accurzà na taverna sulo lo ritratto tujo nce vorria pe mosta.

Pro. Son uomo di mondo, speculatore, ho del denaro.

Ter. E li daje a li schiattamuorte pe te fa jettà abbascio a la fossa.

Pro. Ti amo di cuore, e se ti prendi a me sarai felice, sì, sarai felice.

SCENA III.

Pulcinella, e detti.

Pul. Chi ha da essere felice?

Pro. (Oh diavolo!)

Ter. (Pulecenella!) Pulecenè?

Pro. (Io ne vorrei cento come lui, ma mi tocca a fingere per prudenza.)

Pul. guardando Procopio, e fremendo. (Chisto è pauruso, pozzo fa lo guappo.)

Pro. Signor Pulcinella?

Pul. a Teresa. Che voleva da te sto scellavattolo?

Pro. Io . . . Niente . . :

Ter. Una parola. Voleva fa l' ammore co me; e ha ditto ca tu si brutto, scuonceco, scemo, e non si buono pe marito.

Pro. (Come attizza questa pettegola!)

Pul. Viene cca tu.

Pro. (Ah! Che io fremo!)

Pul. Tu saje ca chella fa l' ammore co me?

Pro. Lo so.

Pul. Saje ca io so guappo? A chi vatto, a chi scoffo, a chi sciaffeo.

Pro. Lo so. (Che sei più vile d'un coniglio.)

Pul. E lo saje, e mme staje rompenno le tavernelle, e mme vuò levà la brasciola da dint' a lo piatto!

Pro. Perdonate.

Pul. Cammina, appalorcia mo propio; a chesta non la guardà chiù nfaccia se non buò che co na mano t' atterro; e co na ncasata de pede te faccio ire tanto sotto terra che se chiove tre anne dint' a chillo fuosso, non c' abbastano trenta canne de fune pe tirà no cato d' acqua.

Pro. (Quanto è goffo!)

Ter. Via mo lassalo ire guappone mio.

Pro. Vi ho già pregato a perdonarmi.

Pul. Perchè m' aje chiammato guappone io lo lasso.

Ter. *a Procopio.* Va vasale la mano, e no ne sia chiù.

Pul. *si fa avanti, e senza guardarlo stende la mano.* Va te faccio st' onore. Vasame la mano.

Pro. Ecco, la bacio, la ribacio, e la torno a baciare. *baciando la mano a Teresa.*

Ter. Guè!

Pul. Oh mmalora!

Pro. Crepa bestiaccia. Teresa sarà mia a tuo marcio dispetto. *fugge.*

Pul. Ah birbante... *per corrergli appresso.*

Ter. *trattenendolo.* Fermate, lassalo ire.

Pul. Aje ragione ca si fojuto.

Ter. Tù mo non te ne miette scuorno ; n'ommo accossì valente . . .

Pul. Vuò dicere ca mme l'avarria da piglià co n'auto guappo comme a me ?

Ter. Già se ntenne.

Pul. Io po so no coniglio.

Ter. No coniglio !

Pul. No, voglio dì no leone ; ma già poco è lo sbaglio, animale è l'uno, animale è l'auto.

Ter. Già. Lo moschillo e l'alifante so la stessa cosa.

Pul. E mme feteno li mustacce.

Ter. Lo credo.

Pul. Specialmente quanno mangio baccalà.

Ter. E sia chello stantivo, e ammòrzato d'acqua.

Pul. Le guapparie meje vanno co le stanfelle.

Ter. Pulecenè aggio a paura che nce fusse juto tu co le stanfelle.

Pul. Comme a dicere ?

Ter. Ca m'è stato ditto ca aje avuto chiù de na mazziata.

Pul. A me !

Ter. No a mela, a percoche.

Pul. Siente figlia mia, io te compatisco perchè tu non me saje. Io so no guappo, no guappo tale . . . *si sente uno starnuto di dentro.* Misericordia !

Ter. Ch'è stato ? Chillo è lo Patrone che ha fatto no sternuto.

Pul. Già, lo patrone. Lo saccio, e io pe chesto non c'aggio fatto caso.

Ter. Mara me ! Tu si zumpato comme a no granavuottolo.

Pul. Chella è stata na scossa elettrica.
Ter. Pulecenè, poco te credo.
Pul. Oh precordj di Tito-Livio Vespasiano! A me sta cagliosa! E saje tu a Napole comme mme chiammavano?
Ter. Scippa e dalle, arranca e fuje?
Pul. La mala pasca che te vatta! Mme chiammavano Terramoto.
Ter. Terramoto! E perchè?
Pul. Perchè tremmava sempe.
Ter. Ncopp' a chesto non ce jurà ca te credo, perchè io non t' aggio saputo maje pe guappo.
Pul. Teresè, resta nfra de nuje.
Ter. Che cosa?
Pul. Ma resta nfra de nuje.
Ter. Parla.
Pul. Tu che guappo mme vaje vennenno! Chi ha visto ancora lo colore de le guapparie? Io se uno mme saluta, mme credo ca mette mano pe m' accidere e mme ne fujo.
Ter. E chesto lo sapeva senza che mme lo dicive.
Pul. E a chisto sbruffallesse de Cornacopio...
Ter. Procopio vuò dicere.
Pul. Che saccio. Procopio, Cornacopio comme se chiamma isso, co chisto, co sto decano settepanelle arrozzuto sa perchè faccio lo guappo?
Ter. Perchè vide ca se mette a paura?
Pul. Già.
Ter. E pure Pulecenè, tu te cride che sia vera chella paura?
Pul. Comme?

Ter. Chillo tène li pile a lo core.
Pul. Ne, isso tene li pile a lo core, e io li tengo a le gamme, e facimmo pile co pile ca mo mme ce 'nfilo.
Ter. Voglio dicere chillo fegne d' essere accossì buono pe essere voluto bene da me, ca mme vorria scorceglià.
Pul. Vi che birbante! Io po non sarria capace. Chiù priesto te levarria la cammisa da cuollo, te mannarria pezzenno, te levarria tutto chello che tiene, e non già a scorcogliarte.
Ter. Chillo tene na faccia che non me persuade, non dicenno mancamento de chella de lo patrone, che manco mme piace.
Pul. E quanno non te piace perchè ce staje?
Ter. Ca voglio bene a la Mogliere, la Signorina, che nce simmo cresciute nzieme da peccerelle.
Pul. Oh perzechella mia!
Ter. Mascolo caro! Quanno volimmo fa lo matrimonio.
Pul. Quanno vuò.
Ter. Accuoncio.
Pul. Sapurita.
Ter. Sarraje lo mio.
Pul. Sarraggio lo tujo. Pigliate lo core.
Ter. Teccote lo mio.
Pul. La mano.
Ter. Teccotella.
Pul. E pruoje.
Ter. Quanno?
Pul. Mo, a sta pedata.
Ter. Accossì subeto.
Pul. Caudo caudo.

Ter. Oh comme vaje de pressa ! Nce stanno chiù ghiuorne ca sacicce. *via*.

Pul. E m' ha lassato co lo saciccio . . . . Oh, dicette buono Seneca svenato quanno spezzoliava semmente ncoppa Ntignano. Femmena femmena . . . . .

SCENA IV.

Alberto, *e detto*.

Alb. Pulcinella devi farmi un servizio.

Pul. Cummannate Signò.

Alb. Devi andare da Monsieur la Grance e portargli questo Luigi.

Pul. Chi Luigi Signò ?

Alb. Un Luigi d' oro.

Pul. Oh comm' è bello !

Alb. Questo vale 54. carlini della vostra moneta Napoletana.

Pul. Io mo, vedite che crapiccio. Se trovasse uno che mme desse no migliaro de chiste, mme li pigliarria tutte quante senza sbattercenne nisciuno nfaccio.

Alb. Ti piacciono ?

Pul. Mme piaceno tanto, che pe na quartarola de chiste sarria capace de nce lassà meza mesura de lupine salatielle.

Alb. Ah ah, mi fai ridere.

Pul. Io ve ringrazio Sig. mio . . . . . E mo nce vo, non avenno a che ve lo rennere, ve prometto no muscillo subeto che figlia la gatta ch' è grossa prena.

Alb. Mi ringrazi, e perchè ?

Pul. Pe sto Luigi che m' avite dato.

Alb. Io darti un Luigi! Io darti un Luigi!

Pul. Chià!

Alb. In Alberto tanta stoltezza!

Pul. In un Paglietta tanta generosità!

Alb. Un corno.

Pul: Assettateve Signò.

Alb. Questo ti ho detto che devi portarlo a Monsieur la Grance.

Pul. A Monsù che fa li grance.

Abl. Il mercante di Stoffe, lo conosci?

Alb. Che abita in quel casino nuovo poco da quì distante.

Pul. Va buono.

Abl. E gli farai quest' ambasciata.

Pul. Jate dicenno.

Alb. Monsieur. Il mio padrone dovendo partire sul momento per restituirsi a Parigi, e per conseguenza non potendo venir di persona a trovarvi, e volendo con voi conservata l' amicizia, chiuso il conto, appianato il suo debito, equilibrato il dare coll' avere, accomodati gl' interessi, e repristinata la buona corrispondenza; esaminate le carte, le note, i libri, le distinte, ha rilevato consistere tutto il suo dare nella somma di un solo Luigi, per cui ve lo manda, pregandovi di rimettergliene a scanzo d' equivoci la corrispondente quietanza.

Pul. Chesto è tutto? *avendo accompagnato il discorso di Alberto con lazzi*.

Alb. Gli farai poi i mie convenevoli, le mie scuse per non essermi andato a licenziar seco lui.

Pul. E niente chiù?

Alb. Porgerai i miei saluti a tutti della sua casa. *Pul.* Nc' è auto ?

Alb. Gli dirai che da Parigi gli scriverò sul conto dell' ultimo comando che mi diede.

Pul. Seguitate.

Alb. Che m' impegnerò di tutto cuore per servirlo . . .

Pul. Appriesso.

Alb. Che mi comandi con tutta libertà, disponendo della mia persona come meglio gli aggrada . . .

Pul. Carreca carreca.

Alb. Non c' è altro.

Pul. E chesto è tutto ?

Alb. Questo è tutto.

Pul. Io mme credeva ch' era quacche mmasciata longa.

Alb. Sarai esatto nel portarla ?

Pul. Chiù esatto de na valice de posta.

Alb. E va dunque.

Pul. Eccome cca.

Alb. Torna presto.

Pnl. incamminandosi. So tornato e buono. *ritorna.* Si Patrò.

Alb. Che cos' è ?

Pul. Chella primma mmasciata chiù longarella addò ce stanno tante parole scorbutiche non è pe me, onne dateve pace, che io non ce la porto.

Alb. Oh Sciocco !

Pul. Lo riesto po, che so tutte chelle mmasciatelle spezzate . . . .

Alb. Nemmeno sei capace ?

Pul. Non sò capace ! Corpo di Bacco ! Questa è un offesa alla mia percezione !

Alb. E bene, Come gli dirai?

Pul. Gli dirò . . . gli dirò . . . Sì Patrò aggiate pacienza. A poco a poco. Passatemello chiano chiano ogne matina a mente fresca quanno mme soso na quinnicina de vota, e io ve prometto che non passano trent' anne, e lo saccio a mente comme lo be a ba.

Alb. E va al diavolo stupido imbecille; che sei per me d' inutile peso.

Pul. Quanto peso? Che saccio. . . Lo puorco ch' accedettemo sto Carnevale era quanto a me, e levate lo musso, le recchie, li piede, le setole, la monnezza che teneva ncuollo fuje no cautaro co tutto lo lardo.

Alb. Dammi il denaro.

Pul. Eccolo cca.

Alb. Ci andrò io stesso.

Pul. Chesta è la meglio de tutto.

Alb. Indi partirò subito.

Pul. Volite partorì. Pozzo ire a chiammà la Vammana?

Alb. Voglio restituirmi in Parigi.

Pul. Già Parige de Francia?

Alb. Si, ed in questo momento.

Pul. Facite buono.

Alb. Son 15. giorni che sto quì, ed ho attrassati molti affari. I giorni nuziali di mia figlia son passati; l' ho veduta felicemente collocata col Sig. Fulvio; egli l' ama, ella l' adora, son contenti entrambi, ed io me ne compiaccio, e sono il padre e l' uomo più felice di questa terra.

Pul. E ve ne volite toruà a la casa?

Alb. Si.

Pul. Nzieme co D. Ludovico?

Alb. Già s'intende con mio figlio.

Pul. E io?

Alb. Oh bella! Dove vanno i padroni va il servo.

Pul. E lasso sta casa?

Alb. La lascerai per poco. Andiamo a Parigi, due leghe da quì distante, ed avrai occasione sempre di venirci.

Pul. E Teresella?

Alb. Che! Ci fai all'amore forse?

Pul. Gnorsì, la voglio bene, e stammo pe stregnere il congiungimini.

Alb. Eh, non c'è male. Approvo quest'unione. Teresa è una buona figliola; tu sei un buon asinaccio . . .

Pul. Asinaccio vo dì ciuccione?

Alb. Si. È un termine peggiorativo.

Pul. Che puozz' avè no lavativo.

Alb. Fo giustizie al tuo merito.

Pul. Grazie alla vostra bestialità.

Alb. Può effettuirsi il connubio.

Pul. E chisto è lo fatto, ca nce sta no dubio p'effettuì sto connubio.

Alb. Un dubio! E qual'è?

Pul. Cornacopio . . .

Alb. Parli forse del corno della Capra Amaltea?

Pul. Che crapa de lo sì Matteo.

Alb. Quella che allattò Giove nell'Isola di Creta?

Pul. Che creta e faenza.

Alb. E di chi ragioni?

Pul. Cornacopio, lo criato de D. Fruvolo.

Alb. Il servo di Fulvio vuoi dire?

Pul. Gnorsì.
Alb. Procopio?
Pul. Chist' è isso.
Alb. Che brutta lingua!
Pul. Che sciocco talento!
Alb. E bene, che ti fa Procopio?
Pul. Mme voleva levà la brasciola da dint'a lo piatto.
Alb. Vale a dire?
Pul. Mme vo levà la nnammorata.
Alb. Oh, che dici!... Procopio è un buon uomo, e se ti ha detto qualche cosa, sarà stato per ischerzo, per darti gelosia.... Non ci pensare nemmeno.
Pul. Comme! M'ha ditto che se la voleva piglià.
Alb. Le parole non si calcolano. I fatti son quelli...
Pul, È passato pure a li fatte.
Alb. E come?
Pul. L'ha vasata la mano?
Alb. Fu uno scherzo.
Pul. Le parole non contano, la vasata de mano è scherzo; embè che aveva d'aspettà che se la metteva sotto lo vraccio, e se la portava?
Alb. Non ci badare. Me ne fo io garante. Intanto sai che cosa devi fare?
Pul. Che aggio da fa?
Alb. Va alla posta, e ferma una carrozza per noi.
Pul. Fermo la carrozza, e se chella corre?
Alb. Chi? *Pul.* La carrozza.
Alb. Sciocco! Fermala, intendo, prendi due luoghi.

Pul. Ah ! Aggio da piglià duje luoghe ?
Alb. Già.
Pul. Le piglio propio ?
Alb. Sicuramente.
Pul. E li porto cca ?
Alb. Chi ?
Pul. Li duje luoghe.
Alb. Oh che asino ! I luoghi della carrozza si prendono in fitto.
Pul. Ah , mo va buono.
Alb. Sarai capace ?
Pul. So capace sicuro. Vuje avite ditte che s' affittano ; nc' ha da sta la siloca nfaccia.
Alb. Che siloca , il diavolo che ti porti.
Pul. Non ve pigliate collera , ca io co tutto ca non aggio capito niente de chesto ch' avite ditto , pure mo vaco da Matteo lo Vettorino , le dico ca vuje volite ire a Parigi , e isso saparrà chello che ha da fa.
Alb. Si. Bravo. Fa così. Così va bene.
Pul. Ne Signò , duje luoghe solamente ?
Alb. Si.
Pul. E io vengo a cavallo a li cazune ?
Alb. No , tu verrai in serpa.
Pul. Arrassosia ! E se chella mme mangia ?
Alb. Chi ?
Pul. La serpa. Cheste so bestie pericolose n' è cosa Signore mio.
Alb. In serpa , intendo dire a cassetta
Pul. Ah , a cascetta , mo va buono.
Alb. Conosci la cassetta ?
Pul. A me volite mparà la cascetta ! Chella mm' è sora carnale quanno faccio quacche sproposito.
Alb. E bene , va.

Pul. Eccome cca. *s' incammina.*
Alb. Aspetta, Fa prima un' altra cosa. Va dentro a quella stanza, prendi il mio baule, che già ho accomodato, e portalo quì fuori.
Pul. Vaco a piglià lo bauglio, Subeto. *entra.*
Alb. Oh! . . Ma è pure una gran bella consolazione per un padre amoroso che torna in sua casa il poter dire; ho maritata una figlia, l' ho ben collocata; ella è felice, ama il suo sposo, n' è corrisposta, e regna la contentezza, la pace, e la tranquillità nella sua famiglia.

SCENA V.

Ludovico, e detti.

Lud. Caro padre, mi ha detto Pulcinella che dobbiamo partire per Parigi.
Alb. Si, e subito, in questo punto.
Lud. Ma perchè tanta fretta?
Alb. E non sai tu che io fo l' Avvocato?
Lud. E che perciò?
Alb. Come! E ti par cosa da nulla star da 15 giorni fuori della mia residenza? Gli affari, le cause, i Clienti . . .
Lud. Ah caro padre tratteniamoci quì qualche altro giorno.
Alb. Non posso.
Lud. Fatemi questo piacere.
Alb. Ma che? Ci hai preso gusto a star in casa di tuo Cognato.
Lud. No caro padre; ma si tratta di un grande affare.

Alb. Che affare?

Lud. Un affare che interessa la vita, la sicurezza . . .

Alb. Di chi?

Lud. Di vostra figlia.

Alb. Che!

Lud. Sì, di mia Sorella.

Alb. La sicurezza, la vita di Emilia! Parla figlio, non indugiare. Che cosa può minacciarla? Parla; io non partirò più, mai più. Starò sempre in questa casa.

Lud. Ah padre, l' assassino di mia Sorella. di vostra figlia . . .

Alb. Palesalo. Chi è mai? Chi è questo scellerato? Che io benchè vecchio, con queste mani primacchè egli osasse torcere un capello della sua testa saprò . . . Chi è costui? Parla.

Lud. Volete saperlo?

Alb. Sì, e presto.

Lud. Inorridite o padre.

Alb. Chi è mai?

Lud. Lo stesso suo sposo.

Alb. Chi! Fulvio! . . Figlio mio se non ti avessi educato io stesso ti chiamerei devoto di Bacco; ma perchè so chi sei, prendo a scherzo questo tuo ridicolo sospetto, e mi contento solo di rimproverarti per la poca circospezione colla quale pensi e parli di un uomo che per l'onesto suo carattere, e per lo vincolo di parentela con cui ti appartiene meriterebbe da te più rispetto, e miglior opinione.

Lud. Ma . . .

Alb. Che ma, e ma . . . Vergognati di

pensar male di un galantuomo, di un uomo onesto, di un cognato.

Lud. Il mio sospetto . . .

Alb. Il tuo sospetto è chimerico, ingiusto, e figlio di una mal regolata fantasia.

Lud. Io . . .

Alb. Tu ti guarderai non solo di pronunziare, ma di ammettere solo nel tuo cuore da oggi in avanti tali ingiuriosi sospetti. E che! Sei cieco, sei stupido che non vedi e non conosci quanto Fulvio ama tua Sorella, quanto l' adora, quanto n' è contento, e quanto a ragione si chiama felice nel trovarsi a fianco di una Sposa che egli non cessa tuttora di appellar l' oggetto delle sue tenerezze, e l' unica sua felicità.

Lud. Ma una prova . . .

Alb. Basta. Non più. Ti dissi che . . .

SCENA VI.

Pulcinella col baule, e detti.

Pul. Ecco cca lo bauglio.

Alb. Mettilo lì.

Pul. All' arma de mammeta! Comme pesa. Mm' ha rotta na spalla. *lo mette a terra*

Alb. Va adesso alla posta, come ti ho detto.

Pul. Eccome cca.

Lud. No, fermati.

Pul. Mme fermo. *Alb.* Parti.

Lud. Ma Sig. Padre, pensate . . .

Pul. Che aggio da fa?

Alb. Devi ubbidirmi.
Lud. Aspetta.
Pul. Ne si Patrè, cca nce sta **la Matalena?**
Alb. Che Maddalena?
Pul. La Matalena d' Averza.
Alb. Perchè?
Pul. Perchè non manca e nc' avarranno da purtà llà ogge o dimane o a me, o a uno de vuje duje.
Alb. Meno confidenza bestia.
Pul. Fatelo pagato.
Lud. Io non vi domando, che di differire per qualche giorno la parteuza.
Alb. Ed io non voglio che partir subito.
Pul. E accussì, ch' aggio da fa: vaco, o non vaco?
Lud. altero. No.
Alb. Si. Così voglio. Son io il padrone, son tuo padre, e non devi replicarmi.
Pul. Figlio incorregibile, non replicare a Papà, se no ti manda al Serraglio.
Lud. Ma caro padre . . .
Alb. Per un tuo folle capriccio, per un vano insussistente sospetto non posso, nè devo sacrificar i miei interessi.
Pul. Nzomma vaco, o non vaco?
Alb. Ancora sei quì! Va, corri, rompiti il collo bestia maledetta. *lo caccia.*
Pul. Ecco cca, non bottate. (Vi comm' è addoruso sto patrone, te lo mangiarrisse de ponia nfaccia.) *via.*
Lud. Ma padre mio, non un capriccio, non un effimero pensiere portò alla mia mente questo sospetto; ma la verità, l' evidenza, prove di fatto. . . .

Alb Prove di fatto?

Lud. Si.

Alb. E quali sono? Sentiamole.

Lud. Prima di tutto. Mi potete voi negare, che il Sig. Fulvio prima di mia Sorella ha avute tre mogli?

Alb. E perciò?

Lud. Permettetemi. Tutt' e tre queste mogli son morte appena pochi giorni dopo il matrimonio.

Alb. E bene?

Lud. Non cade naturalmente il sospetto che egli le abbia uccise?

Alb. Perchè? Si son trovate forse scannate nel letto, suffocate, avvelenate . . .

Lud. No, anzi nessun segno esterno di . . .

Alb. E come possiamo dunque sospettare che la loro morte sia stata propiuata?

Lud. Ma il numero di tre . . .

Alb. Tre, quattro, cinque. Son combinazioni figlio mio. Ricordati le regole della Logica, questo è un sofisma, e tu ammettendolo nella tua mente penserai come pensano le donnicciuole, e non già come pensar deve un uomo di talento, un filosofo, un criminalista come sei tu, che deve sempre aver presente quella regola di legge. *Nemo malus præsumitur, nisi probetur.*

Lud. Tutto questo lo so, e so che mentre gl' indizj quando son isolati non hanno alcun valore, se poi sono accompagnati. . .

Alb. E qual altro indizio puoi tu presentarmi?

Lud. L' essersi rimaritato appena estinta ciascuna delle mogli.

Alb. E questo è un indizio . . .

Lud. Fortissimo. Amava egli sua moglie si, o no? Il fatto ci dice di si. È passato subito ad un altro matrimonio. Che prova questo? Che era falso, simulato l' amore. Ecco una veste all' indizio. Dippiù la gran premura di ricevere le doti, e di questo ne siete stato testimonio voi stesso, l' avidità con cui ne ha contrastato il quantitativo nel combinare il contratto, la renitenza somma in restituir quelle delle precedenti sue mogli; e poi un carattere non dico già burbero e cattivo, ma torbido in certo modo ed equivoco; una fisonomia piuttosto truce, e priva di quel candore che si vede in chi tiene un cuore candido ed ingenuo nel petto, gli occhi sempre fissi al suolo quando parla, un sorriso che ha del maligno, un mistero nella propria economia, un intrinsechezza occulta ed io ben l' ho ravvisata con Procopio il suo servo, che io stimo complice delle sue operazioni; tuttocciò non forma evidentissimo indizio per disporre, anzi urtare il criterio d' un uomo di talento, non che il cuore di un Suocero e di un Cognato a tremar per la vita della rispettiva figlia e Sorella?

Alb. Oh come sei Metafisico fuor di stagione! Io parto sempre da quel principio. Si son trovati segni di morte violenta sulle estinte sue mogli? No. Dunque ogni raziocinio è vano.

Lud. Ed io su ciò vi rispondo. Che ne sappiamo di questo? La morte delle altre mogli non successe in Parigi, per conse-

guenza non sappiamo nulla di ciò che ne avvenne. Oltre a che avrebbe benissimo potuto succedere che si fossero o per niente, o non regolarmente praticate su i cadaveri le dovute perquisizioni. Del resto ragioniamo un poco da filosofi. Conoscono i Medici perfettamente la natura del corpo umano, l'azione e le proprietà di tutt' i corpi della natura? Non vi potrebbe stare un veleno che uccidesse senza ulcerare gl' intestini, far cadere i capelli, annerire le unghie, in una parola senza lasciare quei segni orribili che ordinariamente lasciano gli altri veleni conosciuti sul corpo dell'avvelenato. Questo è per i veleni. Per le cause esterne? Non vi potrebbe essere un operazione micidiale che togliesse la vita senza effusione di sangue, e senza lasciar segni di contusione, di frattura, o di suffogazione? Padre, voi mi avete appellato alla Logica, ed io con i canoni della Logica vi rispondo, che quanto è pericoloso il credere, altrettanto dannoso, funesto, e causa d' infiniti errori è l' essere incredulo, ostinato in un idea, e pertinace nella propria opinione.

Alb. Io mi congratulo con te de' tuoi talenti, nel vederti ragionare da filosofo, e me ne compiaccio, ma . . . .

Lud. C' è di più ancora.

Alb. E che?

Lud. Ciò che vi ho detto è servito per eliminare da voi la favorevole pervenzione per Fulvio; ma quel che deve costringervi a crederlo un perfido, un omicida delle mo-

gli, un insidiatore della vita di Emilia non ve l' ho detto ancora.

Alb. E bene sentiamolo. Che addur mi potrai contro di lui?

Lud. Un documento.

Alb. Un documento! E quale;

Lud. Questo foglio.

Alb. Oh capperi! Un foglio! voglio leggerlo.

Lud. Leggetelo, ed inorridite. *Dandogli la lettera.*

Alb. Ah Scellerato! Se trovo vero quanto dice mio figlio . . . Dimmi, come ti è capitata questa lettera?

Lud. Fu il caso, anzi Dio che me la fece trovar al suolo in un luogo meno praticato di questa casa.

Alb. Avendola aperta. Oh, ma è tanto cattivo il carattere. . . Io non ho gli occhiali... Leggila tu.

Lud. prendendola Subito.

Alb. Ma vè leggi bene, e guardati di metterci qualche cornicetta, perchè vado subito dentro a prender gli occhiali.

Lud. Non dubitate. *legge* « Caro Amico....

Alb. Prima di tutto: Chi è che scrive.

Lud. Non vi è sottoscrizione.

Alb. Incominciamo bene. A chi è diretto il foglio?

Lud. Non v' è manzione.

Alb. Meglio! Da dove viene?

Lud. Manca la data, e la provenienza.

Alb. Testa di zucca, fanfalone, cervello di pan cotto. E una carta simile tu me la dai per documento! O dormivano, o erano balordi quelli che ti diedero la laurea di Av-

vocato. Ti dovevano piuttosto dare una Patente d' asino, che ben la merita chi giunge a tal segno di stoltezza di chiamar documento una lettera senza data, senza firma, senza mansione.

Lud. Ma sentitela.

Alb. E che ho da sentire se tu non hai ragione, e sconnetti in genere numero, e caso.

Lud. Quel che vi è scritto . . . .

Alb. Ci siano scritti i Capitoli del Re Pipiro. Questa carta per me conta un zero.

Lud. E non volete sentirla? ·

Alb. Mi vuoi far perdere per forza questo tempo. E bene, leggila.

Lud. Già vi prevengo, che la lettera è equivoca.

Alb. Pure questo ci sta!

Lud. Ma l' interpetrerò io.

Alb. La lettera è equivoca, si deve interpetrare, e l' interpetre sei tu! Oh che bella interpetrazione? Povero Fulvio, per lo meno ti toccherà andare alla ghillottina.

Lud. E questa anche è poco.

Alb. Lo vuoi mandare all' inferno a dirittura?

Lud. Sentite, sentite la lettera.

Alb. Leggi.

Lud. « Caro amico . . .

Alb. Amici vulgare nomen, sed rara est fides.

Lud. Ma sentite.

Alb. Io sento, di appresso.

Lud. « Godo in sentirti. . . Tre puntini. . . Maritato di nuovo voleva scrivere.

Alb. Che dottorone che sei? E non si po-

trebbe interpetrare bene in salute? . , , Godo in sentirti bene in salute.

Lud. Ma facendo la collazione col resto della scrittura . . . .

Alb. Si si, dici bene, fa colazione figlio mio che stai debole di stomaco, come di testa.

Lud. « E la presente . . . Anche qui vi sono tre puntini. Voleva dir moglie.

Alb. Già, nel tuo cervello.

Lud. Voi mi fate arrabbiare. E perchè lasciarlo in bianco quando sarebbe stata una cosa innocente?

Alb. Per isparmiar l' inchiostro.

Lud. Eh . . . « Dovendo subire secondo il « solito lo stesso destino, ti prego di ese« guire immancabilmente sulla stessa la « consueta operazione » . . . Qual operazione? Quella di farla morire.

Alb: ironico Già.

Lud. « Questa notte istessa, giacchè doma« ni io mi porterò costà con una persona « appartenente ad un'altra » . . . Con tre puntini. Sposa senz' altro.

Alb. Appresso.

Lud. « Per cui è necessario che si trovi per « domani la presente al luogo delle altre. » Vuol dire nel sepolcro.

Alb. C' è altro? *Lud.* Nonsignore.

Alb. Figlio mio, non è tanto stiracchiata l'interpetrazione, lo confesso; ma se tu facendo collazione de' varj articoli di questa inettissima carta, l' interpetri a modo tuo contro di Fulvio, io facendo collazione tra la tua interpetrazione ed il caratte-

re di Fulvio; la credo una cartaccia inutile, per conseguenza non la calcolo, e la stimo per zero.

Lud. Ah Padre, non partiamo, ve ne prego.

Alb. Ma che . . . Oh, ecco Fulvio.

SCENA VII.

Fulvio, e detti.

Ful. Che cos' è, Signor Suocero? Volete partire?

Lud. ad Alberto. (Sentite. Si vede proprio che desidera la nostra partenza.)

Alb. (Taci.) Sì mio caro Genero, ed aspetto Pulcinella dall' aver presa la vettura.

Ful. Oh quanto me ne dispiace!

Lud. (Ipocrita!)

Alb. Gli affari della professione mi richiamano premurosamente a Parigi.

Ful. Andate, e fate buon viaggio.

Alb. Grazie. Vi raccomando Emilia.

Ful. Oh! E c' è bisogno di raccomandazione? Io l' amo quanto l' anima mia.

Alb. Lo so, e me ne compiaccio.

Lud. (Ed io ne dubito.)

Ful. Ella è addoloratissima per la vostra partenza; ma la solleva in parte la vicinanza che ci favorisce, l' amor vostro, e la grata certezza di essere adorata dal suo sposo

Lud. (Ah povera Sorella! Se tu sapessi...

Alb. E Pulcinella non torna.

Ful. Avete il tutto disposto?

Alb. Sissignore. Ecco il baule.

SCENA VIII.

Usciere, e detti.

Usc. Chi è il Sig. Fulvio le Bleau?
Ful. Son io. Che vi occorre?
Alb. (Un Usciere!)
Usc. Prendete questa carta.
Ful. Che cos' è?
Usc. Una citazione
Ful. Una citazione! Come? Perchè? Ad istanza di chi? Per qual causa?
Usc. Leggetelo, e lo sapete. Io ho fatto il mio dovere. Vi riverisco. *via.*
Ful. Una citazione! Leggetela voi Sig. Suocero che siete della professione. Io di queste cose, già lo sapete non troppo me n' intendo.
Alb. passandola a Ludovico. Leggila tu figlio mio, che io non ho gli occhiali.
Lud. Subito.
Alb. Che mai sarà?
Ful. Se è affare litigioso, mi lusingo che mi favorirete la vostr' assistenza ne' Tribunali.
Alb. E potete dubitarne? Come se fosse cosa mia, anzi con maggior premura . . .
Lud. È una citazione, che vi viene per parte dell' ultima vostra moglie per rapporto alla restituzione della dote.
Ful. (Oh diavolo!)
Alb. Lasciate fare a me. Andrò in Parigi, parlerò colla parte, e cercherò di accomodar alla meglio quest' affare.
Ful. Si, vi raccomando . . . Almeno pren-

dete tempo . . . Una dilazione per poter pagare con agio. (e scappare.)

Alb. Non dubitate, lasciate fare a me.

Ful. Intanto io vado dentro a chiamar Emilia, acciò vi baci la mano, e si licenzii con voi.

Alb. Sì, sì, fate che l' abbracci prima che parta.

Ful. Permettete. *entra.*

Alb. Servitevi.

Lud. Caro padre, io non aveva letta questa seconda parte della citazione.

Alb. Ed è?

Lud. Sentitela, e tremate.

Alb. Che! Qualche cosa che appartiene al discorso . . .

Lud. Che abbiamo fatto. Appunto.

Alb. Basta che non sia un parlare enigmatico come quella lettera, e che tu l' interpetri a modo tuo.

Lud. Altro che parlar enigmatico. Sentite: « Dichiara inoltre il Sig. Schiden » ch' è il padre della defonta Moglie di questo galantuomo. « Dichiara inoltre il Signor « Schiden, che coll' azion civile che va « a sperimentare col presente giudizio con- « tro il detto Sig. Fulvio le Bleau non « intende pregiudicare l' azione criminale « che contro lo stesso potesse acquistare « quante volte venisse a scoprire che del- « la morte di Madama le Bleau figlia e « moglie rispettiva, esso Sig. Fulvio ne « sia stato l' autore, giacchè ciò è presu- « mibile dacchè essa defonte passò all' al- « tra vita dopo pochi giorni di matrimo-

« nio, senz' avere alcun male; e non fu
« sezionato il di lei cadavere ».

Alb. Presso a poco le stesse tue riflessioni. Io poco le calcolo, seguito a credere Fulvio un galantuomo; ma però non ti voglio contradire. Andremo a Parigi, e poi subito torneremo.

Lud. No padre mio. Noi non dobbiamo partire, perchè io per questa notte ho timore.

Alb. Come?

Lud. E non avete intesa la lettera dell' Amico, che per questa notte lo invita ad eseguir l' operazione misteriosa. E poi. . .

Alb. E poi, e poi . . . Adesso fai un altra cantafera. Tu già vuoi tutto a modo tuo, ed io per questa volta ti voglio compiacere Per darti una soddisfazione però veh, non perchè io convenga teco a dubitare di quel buon giovine di Fulvio.

Lud. Oh, bravo! Adesso mi avete data una gran consolazione.

Alb. Ma poi dopo un pajo di giorni partiremo subito per la Capitale.

Lud. Si.

Alb. Ho da far più per compiacerti?

Lud. Se sapeste padre mio . . .

Alb. Che cosa?

Lud. Mi ha detto Emilia . . .

Alb. Che ti ha detto?

Lud. Una richiesta fattale dal marito, che ...

Alb. Oh, ma eccola con Fulvio. Taci.

Lud. (Oh Dio! Mi sembra scorgerla accanto ad un Carnefice.)

SCENA IX.

Emilia, Fulvio, e detti.

Emi. Ah Padre . . . *piangendo gli va a baciar la mano.*

Alb. Figlia mia, perchè piangi? Su via, rincorati.

Ful. (Quante smorfie!)

Alb. Fulvio?

Ful. E che! Non vuol sentir ragioni. Si è abbandonata alla melanconia, e non vi sono mezzi per rimuoverla.

Emi. Ah!

Lud. (Povera Sorella! Prevede il suo destino.)

Alb. Ma non vedi che fai un torto manifesto al tuo Sposo?

Emi. E qual torto! Non l' amo io più di me stessa?

Ful. Così le ho detto anch' io. Per quanto sia lodevole in una figlia il dispiacere di veder da lei allontanarsi un Genitore ed un Fratello, altrettanto n' è offensiva l' inconsolabilità per colui che per ogni legge ella stimar dovrebbe l'unico suo consolatore.

Emi. E che! Non ti stimo io per questo carattere? Puoi lagnarti forse di me? Puoi accusarmi di mancanza d' amore? E non sei l' unico, il solo padrone del mio cuore?

Ful. E dunque perchè piangi?

Emi. *prendendolo per la mano.* Perdonami amico mio; ma la debolezza, il sesso, una più che ordinaria sensibilità del mio cuore mi sforzano a piangere vedendo da

me allontanarsi coloro con i quali avendo di comune il sangue nelle vene, di comune vorrei ancora la vita e l' esistenza.

Alb. (Figlia mia, non posso trattenere il pianto.)

Lud. Io son commosso.

Ful. (Ed io fremo.)

Alb. Via, fa cuore figlia mia.

Emi. Un sogno funesto poi che ho fatto la scorsa notte colmandomi di orrore ha raddoppiato in me la tristezza e l' affanno.

Alb. E tu presti fede a' sogni!

Ful. Ma se lo dico io! È donna, e le donne chi più chi meno, son tutte fantastiche, e di testa piccola.

Emi. Mi pareva d' essere dalle robuste braccia di un feroce manigoldo tenacemente afferrata: e mentre per isvincolarmi grido invano, mi scuote, e colle abbattute mie forze indarno mi difendo, odo, ma in lontanissima distanza, la vostra voce o padre. Mi rincoro a sentirla, e nuova lena sentendo da quella infusa nelle mie membra, raddoppio gli sforzi per liberarmi, ma invano. Padre, padre tra gli aneliti di morte e con voce moribonda io grido . . . . Oh Dio! Mi si scuote ogni fibra, gelo d' orrore, e la disperazione m' investe nel sentirmi da voi rispondere. « Figlia, non posso ajutarti, son lungi da te, sei già vittima caduta d' un assassino ». Richiamo a questi accenti d' orrore tutto il residuo delle mie forze per ajutarmi, per liberarmi da quel mostro, per correre a voi, ma un forte ben fitto laccio m' avea con

triplice ritorta annodata la gola, cado stramazzone al suolo, stringe il mio oppressore vieppiù quell' istrumento ferale; già mi manca il respiro, straripa il sangue alla testa, e con la lingua le fauci gonfie, livide ed ardenti era per morir soffogata e convulsa, quando per prodigio del Cielo mi sveglio, e non mi resta d' orribile che la sola rimembranza di sì fatal visione.

Lud. Ah Padre, e non iscuotono tutto il vostro affetto queste parole?

Ful. (Anche con i sogni mi vuol importunare!)

Alb. Sì, io . . .

Ful. Eh, son sogni . . .

Alb. Sì, ma, co' sogni si manifesta l' indole dell' uomo, e con i sogni spesse volte il Cielo . . .

Emi. Ah Padre, non mi lasciate . . . Per pietà . . . Io vi amo . . . Muore vostra figlia se l' abbandonate.

Ful. (Quanto soffro per simulare.)

Alb. Abbandonarti! No figlia mia. Mai e poi mai. Abbandonarti! E puoi figurarlo! E può il cuore d' un padre tenero ed amoroso figurarlo senza inarridire? . . Figlia, Emilia, il tuo amore la tua tenerezza fa felici gli ultimi miei giorni e mi fa scendere con minor ribrezzo al sepolcro, . . Mio caro Genero, anzi figlio mio, che m' è pur dolce chiamar con questo tenero nome, chi del sangue mio forma la parte più sensibile e cara; a tanto amore, a tanta effusione di tenerezza sarà d' uopo ch' io t' esorti? No; tu l' ami,

l'adori, con eguale affetto le corrispondi, io lo so, ne godo, me ne compiaccio, e nuoto in un voluttuoso pelago di dolcezza per lo contento. Per questo virtuoso sentimento adunque, per quest' affetto che solo caratteriza i cuori magnanimi e sensibili, io ti prego di amarla sempreppiù, di corrisponderle, e di non distaccarla un momento solo dalle braccia di chi le diede la vita e dall' amore d' un germano che teneramente l' ama.

Emi. Si mio caro Sposo, e se. . . .

Ful. (Ouf!) E che far dovrei?

Alb. Di noi tutti una casa sola, una sola famiglia.

Lud. Si caro Cognato; e questa la prova sarebbe più evidente di quell' amore che per vostra moglie voi nudrite, e per la sua famiglia.

Emi. E sarà eccessivo, insuperabile a tanta prova d' affetto il mio amore per lui.

Ful. (Questa promessa mi giova.) Mio caro Suocero, Sposa, Cognato, si può resistere a tanta tenerezza? Sì, faremo una sola famiglia. (State freschi se lo credete.)

Lud. Oh bravo!

Emi. E chi mio dolce amico, chi potrà tentar di allontanarti dal mio cuore senza esser fulminato dall' odio mio?

Ful. Verremo a star con voi in Parigi.

Alb. Sempre con noi.

Emi. Sempre. *Alb.* Oh gioja!

Lud. rapidamente ad Alberto. (Ma non ci allontaniamo da quì questa notte.)

Ful. Posso far altro per mostrarvi la mia tenerezza?

Alb. No figlio mio, e da quì a due giorni che noi partiremo verrete con noi.

Emi. Come! Voi non partite adesso?

Alb. No figlia mia.

Ful. (Che sento!)

Emi. Oh doppia gioja che mi scende nell'anima! Oh indicibile consolazione!

Ful. (E come mi risolvo adesso?)

Emi. Si, son felice oltre ogni misura. Fuggite, svanite, dileguatevi orrende immagini del dolore. Mio padre è con me, mio fratello ancora. Lo sposo . . . lo non mi distaccherò più nemmeno per un giorno da questi teneri e soavi oggetti; son felice, son lieta; oltre ogni credere lieta e felice, ebbra di giubilo di piacere . . . . Sposo, padre, germano. *abbracciandoli, e poi tornando al padre.* Padre, mio tenero padre, per voi piucchè per altri palpitante ed angosciosa era l'anima mia.

Alb. Povera figlia!

Ful. (Questa sì ch'è una disgrazia per me). Ma come caro padre io non capisco. Voi volevate partir adesso, e poi . . .

Alb. Abbiamo stabilito con Ludovico di restar quì un altro pajo di giorni. Che! vi dispiace forse?

Ful. Oh! . . .

Emi. Potete figurarlo Sig. Padre.

Ful. Ma i vostri affari, e più di tutto quell'affare della . . .

Alb. Della citazione che avete avuta?

Ful. Appunto.

Alb. Non ci pensate. Per gli affari miei posso restare un altro pajo di giorni; per la citazione abbiamo otto giorni di tempo a rispondere.

Ful. Non so che dirvi.

Alb. (Già io resto per compiacerti, non per altro.)

SCENA X.

Pulcinella, e detti.

Pul. Signò so stato a la posta è non ce sta nisciuno commodo.

Alb. Non importa, non si parte più.

Ful. (Maledetti!)

Emi. Non si parte più.

Pul. Non se parte chiù! Vuje avite da partì mo proprio.

Alb. Come! *Emi.* Che dici!

Lud. Sei ubriaco.

Pul. Sto mbriaco. Leggite sta lettera.

Lud. Chi la manda?

Pul. Lo vicino vuosto a Parigi, e ha mannato pure duje cavalle pe partì subeto.

Alb. Chi mai?

Pul. Monsù Stocco.

Alb. Monsieur Roc vuoi dire.

Pul. Che saccio, stocco, baccalà, tarantiello . . .

Alb. Leggi, leggi figlio mio.

Ful. (Fosse qualche notizia, che li facesse rompere il collo da quì.)

Lud. dopo letto. Oh Dio! Che fulmine è questo!

Emi. Fratello . . .
Alb. Figlio . . .
Ful. Che fu ?
Lud. Mia Madre . . . ella . . .
Emi. Sì ?
Alb. E bene ?
Lud. È negli ultimi periodi della vita.
Emi.)
Alb.) Oh Dio !
Lud. Ah Madre . . .
Ful. *con affettazione.* Infelice ! (Adesso se n' andranno.)
Emi. Corriamo padre, fratello, sposo, corriamo a Parigi.
Ful. Ma come ? . . . Qual disgrazia . . .
Emi. Oh Dio !
Alb. Ah Moglie mia !
Ful. Qual male ha potuto. . . *a Ludovico.*
Lud. Io non sento, non vedo . . . Madre, Madre mia.
Emi. Si corra a Parigi.
Ful. Ma dimmi, qual accidente. . . . *a Pulcinella che non gli bada.*
Lud. Povera Madre.
Pul. *imitandolo.* Povera Padrona . . .
Emi. Oh Dio !
Alb. Io sono stordito, non so più dove sono.
Ful. Ma parla ti dissi, voglio sapere il malore, il malore.
Pul. Chillo che te torcia, chillo che te torcia.
Lud. *a Pulcinella.* Sai nulla tu ?
Pul. Niente Saccio sulo ch' è avvelenata.
Lud. Avvelenata !
Emi. Avvelenata ! È come ?

Alb. Parla.

Pul. Che saccio . . . dice ca ajersera se mangiaje cierti funge, chille erano velenuse, e pe chesto sta pe quanto vale. Accossì m' ha ditto chillo che ha portato li cavalle.

Lud. Caro padre . . . *poi a Pulcinella.* I cavalli?

Pul. Stanno abbascio.

Alb. Che vuoi fare?

Lud. Partir subito.

Emi. Sì. Andiamo a Parigi.

Pul. Ma . . .

Lud. Tutti a Parigi.

Pul. E io?

Lud. Per te non c' è luogo, verrai domani colle vetture.

Alb. Si, e porterai il baule.

Pul. Aggio capito. (Pure è buono ca resto, aggio tiempo pe mme licenzià co Tesella.) *entra.*

Lud. Sentiste, o Padre?

Emi. Che più si tarda?

Alb. Tutti a Parigi.

Pul. No.

Emi. Che! Ti opporresti . . .

Pul. Mi oppongo, ma sa il cuore quanto mal volentieri. I miei interessi . . .

Alb. Emilia, non è momento questo di perder tempo.

Pul. Attendo il Fattore, ho affari d'urgenza; domani potrò venire. (Diciamo così).

Alb. Si, domani.

Emi. Oh Dio!

Lud. Andiamo caro Padre.

Alb. Figlia . . .
Emi. Padre, fratello . . .
Alb. Un abbraccio.
Ful. Domani, domani ci vedremo.
Alb. Fulvio, ve la raccomando.
Ful. Non ci pensate.
Lud. Sorella . . .
Alb. Addio figlia.
Emi. Un altro abbraccio.
Lud. Sorella . . .
Alb. Figlia.
Alb.)
Lud.) Addio. *viano Alberto, e Ludovico, Emilia si ritira.*
Emi.)
Ful. Mi pare un sogno d' essere in porto. *entra*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

La stessa stanza cou lettino per Pulcinella, ed il baule.

Emilia, e Fulvio.

Ful. Ma cara Sposa, perchè non hai voluto pranzar questa mattina?

Emi. Ed è domanda questa che non fa supporre in chi la profferisce un cuore scevro di virtù, ed ignaro delle più sacre leggi della natura?

Ful. Dunque io che ti ho fatto questa domands sarò scellerato ed insensibile?

Emi. Può pensare alla propria esistenza chi quella d'una diletta genitrice vede mancare?

Ful. (Oh come m' è noioso il simulare!) Emilia, piucchè non redi ferisce me pure la causa del tuo ore. Ma io ti amo, ti amo assai, e . . .

Emi. Ingrato! M ami, e la più innocente soddisfazione negasti.

Ful. Cioè di ortarci a precipizio in Parigi insieme c tuo padre e tuo fratello questa matt ?

Emi. S

Ful. M tu non calcoli gl' interessi di famigli he quì mi vogliono indispensabilment tutto questo giorno.

E Ma questi . . .

F Questi debbono esser trascurati lo so,

posti in non cale quando vengono in collisione coll' interesse dell' esistenza di chi ci diede la vita. Ma quando ? Quando esclusivamente da noi soli dipendesse la vita ch' è in pericolo Ma noi non siamo in questo caso. Tua madre è nel seno de' suoi , riposa fra mille braccia che intente sono a salvarla ; si trova in Parigi in una Città capitale , dove infiniti , e ben più efficaci di quelli che noi potremmo apprestarle sono gli ajuti ed i sollievi che le si daranno. Perchè dunque sacrificar senza necessità i proprj interessi e precipitarci ? Cara Sposa , abbi di me miglior opinione, non offendere la mia sensibilità , l' amor mio ; e rincorati poi col pensare che non è affatto disperato il caso come tu credi , mentre il veleno che ha tranguggiato non è di quelli che non ammettono antitodi ; ed antitodi , rimedj , medicine ben ve ne sono in Parigi , come vi sono Professori egregj che sanno apprestarli.

Emi. Ah caro Sposo , tu mi rincori. Pensa però che mi promettesti . . .

Ful. Di portarti in Parigi domattina ?

Emi. Si.

Ful. E tanto eseguirò.

Emi. Ah caro . . .

Ful. Posso far dippiù per mostrarti l' amor mio ?

Emi. Ah sì ; esso è verace , è puro , è intenso , come pur verace , forte , indelebile è il mio.

Ful. Ma d' altronde , sarai tu sola incompiacente verso di me ?

Emi. Che dici?
Ful. Con negarmi una piccola, un inettissima soddisfazione?
Emi. E quale?
Ful. Già tel dissi. Sia debolezza, sia fanatismo, sia pazzia, chiamala come vuoi; io ti voglio veder infasciata.
Emi. Infasciata!
Ful. Si, come una creatura.
Emi. Ma caro Sposo, questa è una sciocchezza, permetti che tel dica.
Ful. Chiamala sciocchezza, chiamala bestialità, ma io da te voglio questo piacere.
Emi. Ma in che consiste questo piacere?
Ful. Consiste . . . Non non lo so nemmeno io; ma mi si è talmente riscaldata la fantasia per questa piccola soddisfazione, che se non la conseguisco sono infelice.
Emi. Ma che fanatismo!
Ful. Dì cara Sposa, per compiacermi una volta, per vedermi compiutamente felice mi farai questo piacere?
Emi. E bene, quando tu sei così ostinato in questa stravaganza, che ho da fare? ti ubbidirò.
Ful. Oh cara!
Emi. Speriamo che domani all'andare in Parigi troveremo mia Madre ristabilita, e così potendo dar adito alla gioja, potrò compiacerti.
Ful. No. Io questa sera ti voglio veder infasciata.
Emi. Questa sera!
Ful. Si.
Emi. E posso coll' animo così turbato, col

dolore che m' agita per la vita di mia Madre dar luogo a queste ridicolezze?

Ful. No, questa sera senz' altro voglio questo piacere da te.

Emi. È impossibile caro, non posso.

Ful. Non puoi? *Emi.* No.

Ful. Emilia, non m' inquietare, fallo per carità.

Emi. Oh, ma Fulvio, adesso veramente sei troppo. Io mi sono mostrata abbastanza compiacente verso di te coll' ubbidirti in una cosa per la quale senza la taccia di moglie disubbidiente ed insubordinata mi avrei potuto ricusare; ti ho detto un altra volta, quando avrò l' animo tranquillo, e quando il cuore non sarà intorbidato dal dolore per mia madre; tu persisti nell' importunarmi; che ho da rispondeiti io? Fosse per un affare serio, per una cosa giusta mi butterei nel fuoco per ubbidirti, ma trattandosi di una scempiaggine, di una cosa tanto ridicola, ricuso di compiacerti adesso, e solo per prova d'un esuberanza di affetto e di compiacenza ti prometto di contentarti in miglior tempo ed in men inopportune circostanze.

Ful. Emilia non mi sdegnare, fallo per carità.

Emi. Ma che ostinazione! Un altra volta ti ho detto.

Ful. Un altra volta? *Emi.* Si.

Ful. E bene, un altra volta andremo a Parigi. *Emi.* Come?

Ful. Domani non mi sento comodo, E giac-

chè tu vuoi essere così crudele ed incompiacente con me, io sopprimo ogni affetto nel mio cuore per tua madre, per la cui disgrazia sa il Cielo quanto son commosso ed afflitto, non odo la pietà che mi fai, reprimo me stesso, e ti dico che domani no, non si andrà in Parigi.

Emi. (Oh Dio!) *umile.* Fulvio?

Ful. Son risoluto. Adesso è più per puntiglio che per altro. O ti fai infasciare questa notte, o ne domani, ne mai più andremo in Parigi.

Emi. (Che ho da fare?) E bene ti ubbidirò:

Ful. Mi ubbidirai! Oh gioja! Questa sera?

Emi. Si, questa sera, quando tu vuoi.

Ful. No, questa sera, assolutamente questa sera. Ah che tu mi hai dato il più grato, il più grande tra tutt'i piaceri, più per vederti rassegnata ed ubbidiente, che per veder appagato un mio capriccio. Cara moglie io son felice, veramente felice, ed alla dolce immagine di vederti infasciata io esulto, gioisco, e quasi deliro per la consolazione.

Emi. In verità che se non avessi l'animo turbato per la disgrazia di mia madre. . . .

Ful. A tua madre non ci devi pensare; ella sta bene a quest'ora, io ne son sicuro.

Emi. Con questa dolce lusinga ammetto pensieri estranei nel mio cuore, e rido della tua stravaganza, e della figura che sarò per fare.

Ful. Io ti farò crepare di risa, non dubitare. (E non dico bugia.)

Emi. Ma poi mi disfascerai subito?

Ful. Subito, dopo pochi minuti mia cara.

Emi. Vè, ti avverto una cosa Giacchè vedo che questa è una fissazione della tua mente, la quale potrebbe progredire se io non l'appagassi, e portare il Ciel non voglia qualche cattiva conseguenza; potrebbe ancora questa fissazione, o ramo di pazzia perdonami o caro, che così bisogna chiamarlo assolutamente, potrebbe indurti a chiamar della gente, i sesvi di casa, che so io, e farmi osservare, rendendomi un ridicolo spettacolo di scherno: Misera me allora, io sarei al colmo della confusione tantoppiù che non potrei fuggire, nascondermi, avendo le mani ed i piedi inceppati . . . Oh, in questo caso io non intendo, e noi . . . diverremmo nemici giurati.

Ful. Di ciò non dubitar cara moglie. L'affare non passerà che solo tra noi due chiusi nella nostra stanza. Te lo giuro sul mio onore,

Emi. Benissimo. Te l'ho detto per . . . Misera me! Che figura ridicola farei allora! Una donna grossa e grassa come me infasciata come una creatura.

Ful. Non dubitare ti ho detto.

Emi. Va benissimo.

Ful Cara Sposa, ora son l'uomo più contento ch' esista.

Emi. Ma domani andremo a Parigi?

Ful. Immancabilmente. (Cioè andrai a Parigi dell' altro mondo.)

Emi. Oh Cielo! Fa che trovi mia madre ristabilita.

Ful. Io lo spero, anzi ne son quasi sicuro. Intanto tu non hai pranzato questa mattina, e non soffre il mio cuore di vederti languire. Vado abbasso da Procopio per ordinargli una buona cena per questa sera.

Emi. No caro Sposo, fanne di manco: io non ho appetito.

Ful. Eh, tu mi burli, voglio che mangi, che bevi, acciò ripigli le forze, ti metti in brio, e conosci quanta premura ha per te il tuo caro Sposo. (Per farti morire)

Emi. Fa quel che vuoi, ma poco potrò mangiare.

Ful. Permetti mia cara moglie.

Emi. Va pure.

Ful. Ritornerò a momenti fra le tue braccia. *via.*

SCENA II.

Ludovico dalla porta che va nelle stanze interne, e detta.

Lud. Emilia? *cauto.*

Emi. Che! Ludovico! Fratello! Come! Tu qui! E per dove?

Lud. Son venuto per la porta segreta, di cui per buona fortuna, per la fretta di partire mi era dimenticata la chiave in tasca.

Emi. Ah, dimmi . . .

Lud. Prima di tutto sappi che io non mi voglio far vedere da tuo marito.

Emi. Egli è andato abbasso in questo momento.

Lud. Nostra madre sta bene.
Emi. Veramente ?
Lud. Sì.
Emi. Oh gioja !
Lud. L' ho saputo per istrada da persone che venivano ad incontrarci per darci l' avviso.
Emi. Ora son felice.
Lud. Io, non essendovi più tanta necessità di andare in Parigi, ho chiesto licenza a nostro padre, e son tornato quì.
Emi. Ah dimmi . . .
Lud. Dimmi tu prima. Ti ha parlato più tuo marito di quell' affare che jeri mi dicesti.
Emi. Di volermi veder infasciata ?
Lud. Sì.
Emi. Fin adesso ci è stato un taroccare del diavolo, ma finalmente ho dovuto cedere, e glie l' ho accordato.
Lud. Per quando ?
Emi. Per questa notte ventura.
Lud. Emilia, questa cosa io non la credo così semplice, e senza un mistero. Può stare che m' ingannassi ; ma io ho de' sospetti . . . Basta ; il tempo è breve, e non posso dirti il tutto. Dimmi, mi puoi tu far nascondere in quell' armadio grande ch' è nella tua stanza ?
Emi. Sì, ma perchè ?
Lud. Perchè là voglio nascondermi. Dammi la chiave.
Emi. E da adesso vuoi nasconderti ? Che vuoi morir soffocato ! Ci vuol tanto tempo per notte ?

Lud. E dove dovrei . . .

Emi. Mettiti per ora in quella stanza ; essa è vuota , e non si ci pratica. Ci sta la chiave , va , e chiuditi di dentro ; questa sera poi non mancherà occasione cogliendo il momento che nessuno ti vegga di farti uscire io stessa , e chiuderti nell' armadio.

Lud. Va benissimo.

SCENA IV.

Fulvio prima dentro , poi fuori , e detti.

Ful. di dentro. Avete capito ? Un ottima cena per questa sera.

Emi. Ah ! Ritorna.

Lud. Vado a nascondermi. *entra.*

Emi. Oh Dio ! . . Son confusa , son agitata , . . . si , ma la buona notizia della salute di mia madre , e la presenza del mio caro fratello mi ha rincorata , e sono intrepida a qualunque pericolo.

Ful. fuori. Vogliamo star allegramente questa sera cara Sposa.

Emi. Si , allegramente.

Ful. Oh bravo ! Adesso mi dai piacere ; e ti vedo ancora più sollevata.

Emi. La certezza dell' amor tuo caro Sposo, e una matura riflessione su i motivi di speranza da te addottimi in riguardo alla salute di mia madre mi han rincorata , e quasi calmato interamente lo spirito.

Ful. Ma si , già tel dissi ; e domani in Pa-

rigi troverai tutto vero quanto ti ho detto (Se aspetti il giorno di domani stai fresca)

Emi. Così speriamo.

Ful. Intanto ritirati nella tua stanza, che io vado ad occuparmi per alcuni affari di famiglia.

Emi. Si, vado. *entra*.

Ful. Maledetta! Ho condotte a morte altre tre mogli, e nessuna mi ha fatto faticar tanto come questa. Ho sudato sangue per farla acconsentire ad essere infasciata. Eh, ma che le giova? O presto o tardi doveva cedere una volta; ha ceduto, e questa notte andrà degnamente a far compagnia alle altre per dar luogo ad una quinta . : . Oh, in tempo . . . .

SCENA IV.

Procopio, e detto.

Pro. Servo di vostra Eccellenza,

Ful. *con giocosa sostenutezza*. Addio caro.

Pro. *guardando d' intorno*. Eccellenza. .. Ec . : . cel . . . len . . . za:

Ful. *come sopra* Che ti occorre mio servitore?

Pro. Servitore il diavolo che ti porti.

Ful. Olà, più rispetto rustica progenie.

Pro. Vuoi che ti mandi davvero a quel paese?

Ful. Ah ah . . . Son allegro. Che c' è Procopio?

Pro. Ma dico, quando finisce quella Commedia? Io non mi trovo più comodo di

fingermi tuo servitore; son tuo compagno, socio nelle tue imprese, son uomo di spirito, nasco bene, galantuomo.

Ful. Galantuomo!

Pro. Sicuramente, e cento volte più di te. Tuo padre era un Boja di Montpellier, ed io son figlio del celebre Riccardo Dunas appiccato per ladro e sicario in una delle più cospicue Città d'Italia.

Ful. Vantiamo un origine molto illustre tutti e due.

Pro. Intanto siamo compagni, siamo colleghi da tanti anni nella professione di birbanti; tu vieni quì, ti sposi Emilia, mi fai fingere tuo servo per accreditare una lunga filastrocca d'imposture; io annuisco per percepire la metà del guadagno, secondo il solito: mi metto la livrea, fo il servitore, lusingandomi che sol pochi giorni sarebbe durato questo mio umiliante sacrifizio; intanto son passati più di 5. giorni, son restato a fare il servitore, debbo travagliare, e soffro per corona dell'opera da te in apparenza, dagli altri servi in sostanza insulti, maltrattamenti, e mortificazioni.

Ful. Non affligerti, che finirà questo stato.

Pro. Ma quando?

Ful. Tra pochi altri giorni.

Pro. Bene, staremo a vedere, altrimente tu sai come penso io, fo bagaglio, ti lascio, e me ne vado.

Ful. No, non temere, che non giungerai a questo.

Pro. Intanto dimmi; farai questa sera la

solita operazione a tua moglie ?

Ful. Immancabilmente.

Pro. Sia lodato Caronte. Ed io colle stesse armi farò morire un altra persona.

Ful. E chi mai ?

Pro. Pulcinella.

Ful. Pulcinella ! E dove ?

Pro. Quì, in questa stanza, ed appositamente ho fatto quì portare il suo letto.

Ful. Ma perchè ?

Pro. Perchè ! Corbezzoli ! E tu mi domandi perchè. La morte di Pulcinella ci può far padroni d' un Capitale non indifferente.

Ful. Tu che dici ! Qual capitale ?

Pro. Eccolo, questo baule.

Ful. Esso è di mio Suocero.

Pro. E racchiude molto denaro in contanti, ne son sicuro.

Ful. E dunque ?

Pro. Vivente il servo che lo ha avuto in custodia, noi non possiamo toccarlo ; ma morto il consegnatario si attribuirà a lui il furto, nè vi sarà chi possa dimostrare il contrario.

Ful. Io approvo il tuo pensiere, ed approvo il genere di morte che vuoi dargli, ma non per questa notte.

Pro. E credi che io non avessi pensato a tutto ?

Ful. E come farai ?

Pro. Ubriacherò Pulcinella ben bene questa sera, ma in modo straordinario, eccessivo . . . . .

Ful. E così ?

Pro. E così, dell'ubriachezza restano i segni, quanto è certissimo. Trovandosi questi segni sul corpo di Pulcinella, all'ubriachezza sola, non ad altra causa si attribuirà la sua morte.

Ful. Mi persuadi. Ed Emilia?

Pro. Ed Emilia correrà la sorte delle altre tre mogli.

Ful. Bravo! Son persuaso. Ma come farai per ubriacar Pulcinella? Tu sai che egli è più tirato a mangiare che a bere.

Proc. Su di questo lascia fare a me. Tante manovre, tanti artifizj praticherò, che lo farò gonfiare come un respo di vini, e liquori spiritosi.

Ful. Benissimo, ed io dove posso ti seconderò. Ma . . . .

Pro. Che cosa?

Ful. È necessario che non vi sia alcuno in casa

Pro. Già s' intende.

Ful. E la serva . . . . .

Pro. Sì . . . . . .

Ful. Bisognerebbe allontanarla.

Pro. Tu le sei padrone, puoi farlo con qualche pretesto.

Ful. Ho pensato.

Pro. Come farai?

Ful. Ho pensato; resta a cura mia l'allontanarla.

Pro. Benissimo.

Ful. Intanto vado da Emilia.

Pro. Si. Accarezzala, trattala bene, acciò il minimo sospetto non possa concepire della tua idea.

Ful. Pinocchè mai quest' oggi mi fingerò tenero ed amoroso.

Pro. Ed io amico sviscerato di Pulcinella, premuroso della sua amicizia, e generoso nel dargli una brava cena.

Ful. E vino in quantità.

Pro. A bizeffe.

Ful. Così cadranno nella rete.

Pro. Saranno come agnelli condotti al macello, e noi . . . .

Ful. E' noi ricchi per sempre. *entra.*

Pro. E noi ricci per sempre: si, tutto va bene; ma tu sei stolto se credi che io non voglia profittare anche sopra di te. Questo baule . . . . . Non sarebbe un bel colpo, se io segretamente ne prelevassi il denaro e lo facessi trovar pieno di polvere e pallini, cose di cui fa uso il Signor Alberto per essere amante della caccia. Si... Ma la chiave . . . Come si fa ad aprire? Questo è l'imbroglio, e . . . Ma ho pensato . . . Bravo la mia testa! Bravo veramente. Quell' altro baule che ho dentro è in tutto simile a questo . . . Bravo! . . *Lo scandaglia.* Quanto pesa? . . Ho capito vado a preparar l' altro. *entra.*

SCENA V.

Teresa sola, poi Ludovico.

Ter. Chillo pazzo de Pulecenella sta ammussato co mico perchè è geluso chiù de lo diavolo. Io lo voglio bene, ma chel-

la cancaro de gelosia mme ncojeta. . . .

Lud. (*cacciando appena la testa dalla bussola, e chiamando sotto voce*) Teresa ? Teresa ?

Ter. Chi è ? .. Maramè ! site vuje D. Ludovì?

Lud. Zitto. *Sempre guardingo.* Guarda attorno se . . .

Ter. dopo guardato. Non c'è nisciuno.

Lud. Leggi questa carta. Somma segretezza. Mi ritiro. *entra al momento dopo data la carta.*

Ter. Sta carta, e . . .

Lud. Prendi anche questa chiave (*ce la butta à piedi, e si ritira velocemente.*

Ter. ripone subito in tasca la carta, e la chiave. M' ha ditto, liegge sta carta. Che sarrà ? Ma io non saccio leggere. Cosa segreta ha da essere perchè sta annascuosto lla dinto. Segreta pe chi ? Pe la signorina non credo, perchè l' è sora, e la vo tanto bene. Ha da essere segreta pe lo patrone. Basta mo vaco dinto mme chiammo la Signorina da parte, e le faccio leggere la carta . . . . Almeno . . . *Quest' ultima parola la dice forte per andare alla porta di Ludovico.*

SCENA VI.

Pulcinella, e detta.

Pul. Cò chi parlave tu ?

Ter. Io ! Co nisciuno.

Pul. Oh non me fa la nzauzata. Tu stive parlanno.

Ter. Parlava sì, parlava.
Pul. Co chi?
Ter. Co lo diavolo.
Pul. Che te piglia. Io voglio sapè co chi parlave.
Ter. E comme? Tu mo sta gelosia non la vuo lassà a bonora.
Pul. È la gelosia eh? È la gelosia cajotola perchiepetola ncantaratà.
Ter. A me cajotola! Io cajotola! Ah ca propio te scannarria.
Pul. E io te farria felle felle a uso de presutto.
Ter. Tu propio mme vuò fa passà no guajo?
Pul. Tu propio mme vuò fa ciavariello?
Ter. Vatte a fa squartà. *entra da Emilia.*
Pul. Oh che bello principio del matrimonio! Ah chesta fa cofecchie, e io niente niente appuro ... Ma comme l' appuro? Non ce vo niente, l' appuntata è cca dinto, e cca dinto se fa lo contrabanno. Mo non me parto da dint' a sta cammera, e . . . . Oh mmalora! Io tengo lo tiano de lo ragù ncopp' a lo fuoco dint' a la cucina. Mo vaco, nce metto l' acqua acciò non s' arde, e po torno n' auta vota dint' a sta cammera, e le voglio fa a vedè chi è Pulecenella Cetrulo. *via.*

SCENA VII.

Procopio solo.

Se n' è andato? Maledetto! Non si rompeva mai la nuca del collo! Ho accomodato l' altro baule, l' ho chiuso bene, e

pesa quanto questo. Ora me lo porto dentro, e subito caccerò quì : . . *Se lo indossa, vede che pesa.* Tutti denari . . . A te Procopio . . . Forza . . . È fatta la tua fortuna *entra col baule.*

SCENA VIII.

Pulcinella solo.

Pul. Sta divola nera m' ha stonato. Invece de mettere dint' a lo ragù no coppino d' acqua, nce n' aggio puosto no cato. No importa, aveva servì solamente pe nuje, mo servarrà pe nuje lo cane, e lo puorco. Mo pozzo sta a piacere mio dint' a sta cammera . . . . Io l' aggio ntesa parlà a chella schefenzosa, e chesto non me lo leva manco masto Giorgio da capo; co chi non saccio, ma mo mme stongo a la veletta, e se m' addimmanna che faccio, dico che sto a guardà lo bauglio de lo patrone. Lo bauglio . . *guarda e vede che manca.* Lo bauglio . . . E lo bauglio ? Oh Diavolo ? Addò sta lo bauglio ? . . Se l' hanno arrobbato ! . . Oh arroinato me ! . . Llà nce sta la robba, li denare de lo patrone . . . E mo comme faccio ? . . Oh scasato me! *Corre nella stanza di Emilia.*

SCENA IX.

Procopio coll' altro baule, che nel sortire gli si chiude la porta dietro, poi Teresa e Pulcinella prima dentro, poi fuori.

Pro. Oh poveretto me! Si è accorto quello sciocco della mancanza del baule . . . Diavolo! Poteva accadermi di peggio? Si metta quì, e . . . *lo mette al suo luogo:*
Ter. (*di dentro*) Tù si pazzo, non è lo vero. Io mo proprio l' aggio visto che steva llà.
Pro. Tornano! . . Mi si è chiusa dietro la porta . . .
Pul. *di dentro.* E viene vide t' aggiò ditto.
Pro. Non sono a tempo . . . Darei sospetto *guardando confuso da tutte le parti* Mi nascondo quì *si mette sotto il letto.*
Ter. fuori. Si pazzo t' aggio ditto, pazzò sfrenato, pazzo da catena.
Pul. So pazzo! e lo bauglio?
Ter. Eecolo llà.
Pul. Oh diavolo! E comme và sta cosa?
Ter. È la gelosia, la gelosia che t' ha fatto perdere li senze ... e se tu non la lasse, quanno simmo sposate, io non te faccio campare manco tre ghiuorne.
Pul. Ma io non mme faccio capace. Mo non ce steva.
Ter. E mo nce sta.
Pul. Nce l' avarrà puosto lo diavolo.
Ter. Si tu no diavolo pe me poverella, che mme faje sta sempre dint' a le spine.
Pul. Tu staje dint' a le spine; io pare che

sto corcato ncopp' a no cardo de no pettena lino.

Ter. Ah briccone briccone !

Pul. Maleziosa, maleziosa !

Ter. M' aje fatto venì na chelleta.

Pul. E a me no chilleto.

Ter. Pe tanta collera che mme daje.

Pul. Pe tanta spuonole che mme faje agliottere.

Ter. Lo sango mme s' è fatto n' acito.

Pul. E no mporta, quando te nzagne lo miette ncopp' a la malata.

Ter. Aje visto comme piglie equinozio? Sarraje chiù geluso ?

Pul. Affatto.

Ter. Mme lo promiette ?

Pul. Te lo ghiuro.

Ter E se mme manche de parola ?

Pul. Chiavame no schiaffo, ca te ne vaso le mane.

Ter. Auto che schiaffe, non te sposo chiù.

Pul. E va buono.

Ter. Va, vattenne dint' a la cucina mo.

Pul. Mme ne cacce.

Ter. No, ma vattenne.

Pul. Embè, mo mme ne vaco. Ma tu avisse da dà audienza a chillo scellavattolo de Cornacopio ?

Ter. E n'auta vota ntranchete. *alterata.* Fuss' acciso tu e esso.

Pro. Tutti e due maledetti.

Pul. Agge pacienza.

Ter. Te ne vaje, o nòn te ne vaje.

Pul. (Ah ca sta cosa non me capacita)

Ter. Vattenne, vattenne a mnalora. (*spingendola*)

Pul. Non vottà, ca mo mme ne vaco. (*via, poi torna*)

Ter. Se n' è ghiuto! Ah, ca chisto mme fa crepà na vena mpietto . . . (*guardo destramente*) E manco se n' è ghiuto, vedo li piedi, che sta annascuosto dereto a la porta. Aspè lo voglio fa proprio feti pe la gelosia, e giacchè chillo scuonceco de Procopio è lo chiuovo sujo, voglio fegnere comme stesse Procopio annascuosto cca dinto, e co chisto chiuovo stesso cecarle l' uocchie. A me (*Si accosta al letto e parla forte*) Jesce jesce Procopio mio, merolillo de sto core. Se n' è ghiuto chillo scuonceco, chillo male juorno de Polecenella, jesce da sotto a sto lietto, ca te sarraje stravisate le denocchia a sta tanto tiempo accovato...

Pro. (Te lo dico io; Non mi fido più)

Pul. (*uscendo*) Ah zantraglia putrida e caliginosa!

Ter. Ah! (*affettando per calar le coltri per coprir Procopio*).

Pro. (Che altro malanno è questo):

Pul. T' aggio coveta nterzetto. Non serve che l' annascunne. Scommoglia lloco.

Ter. (*Fingendo confusione*) Ah poverella me! Polecenella mio. . . (*fingendo come dicesse a Procopio*).

Pul. Non c' è Polecenella mio che tenga. T' aggio ntiso co l' uocchie, e t' aggio vista co le recchie. Iesce da lloco sotto Cornacopio de lo diavolo.

Ter. (*Trattenendolo*) Ferma . . . .

Pul. Mme lo voglio mangià a morze.

Ter. (*Sempre con affettazione*) Fuje procopio.

Pro. (Chi diavolo mi ha fatto venire?)

Pul. *Si sviluppa da Teresa, tira uno scanno, cade il letto, e sorte Procopio.* Che buò fiare! . . . Te voglio . . .

Pro. Misericordia!

Ter. (*Sbalordito*) Che! E tu da dove si asciuto!

Pro. Pietà . . . Compassione . . .

Pul. Te voglio proprio . . . (*per aggredirlo*).

Ter. (*dando una forte spinta a Pulcinella per allontanarlo* (Levate da lloco tu. Chesta mo è causa mia. Tu comme staje lloco ?.

Pro. Ah! Lasciatemi perder fiato per carità.

Pul. Tu nce l' aje unascuosto

Ter. A me!

Pro. (Si secondi per non dar sospetto).

Pul. Di Parla.

Pro. Si, essa mi ci ha nascosto.

Ter. Oh che puozz' essere acciso!

Pul. Si, tu ce l' aje posto.

Ter. A me:

Pro. Non ti ricordi, mi dicevi tante parole tenere ed amorose.

Pul. E mo segne la birbante.

Ter. Ah ca non pozzo chiu (*afferrandolo per il collo*) Te voglio strozzare.

Pro. Pulcinella, ajutemi per carità.

Pul. È tutta finzione, è tutta finzione.

Ter. (*percuotendolo*) Te voglio sotto a li piedi miei. . .

Pro. Pulcinella, questa mi strozza.

Pul. È finzione, e finzione.
Ter. Te voglio fa ascì l' anima. . . (*lo butta a terra e gli dà de' calci*).
Fro. Ajuto . . . Pulcinella
Pul. Se fallo no poco chiù naturale.
Ter. (*lasciandolo*, *dice a Pulcinello*) E bene, tu dice che lo faccio pe finzione, (*a Procopio*) Tu dice ca te nc' aggio annascuosto io cca sotto prevalennote de la circostanza che steva parlanno sola senza sapè ca tu stive cca pe dà martiello a sto geluso de lo Diavolo? È finzione (*a Pul.*) T' aggio annascuosto io lla sotto? a (*Pro.*) Teccote la mano Polecenella. A chesta prova sarrà fenuto ogni questione, tu t' assicure de la fedeltà mia, e tu ntuntero de le diavolo, resta co na vranca de mosce, non me venì chiù pe da nanze, ringrazia lo Cielo che non t' aggio affocato dint' a ste mane meje; e pigliate no palicco pe spezzoliarte li diente.
Pul. Oh, mo te credo.
Pro. (*alzandosi*) Meno male che hanno interpetrata così la cosa.
Ter. Damme la mano.
Pul. Teccotella.
Ter. Marito mio.
Pro. *con dispiacere affettato.* Salute e figli maschi.
Ter. Polecenella mio, sta sera volimmo fa no festino.
Pul. Si na belle tavolata.

SCENA X.

Fulvio e detti.

Ful. Teresa, tu questa notte non dormirai in casa.

Pul. (Statte buono! Accommenzo da lo primmo juorno a fa vigilia)

Ter. E comme? (Chisto è lo fatto de la carta che m' ha data D. Ludovico).

Ful. Madama la Court mi ha pregato che ti mandassi da lei per questa sola notte per assisterla in certi lavori che deve sbrigar di fretta.

Ter. (L' aggio addevinato)

Ful. Ed io ce l' ho promesso, sapendo ch' è una cosa innocente, e ti puoi anche guadagnar qualche cosa.

Ter. Va bene.

Pul. Comme va bene. Li muorte de mammeta! Tu aje da sta cca.

Ter. E buò che perdo lo pane?

Pul. E pe non perdere tu lo pane, mme vuò fa perdere a me lo companaggio.

Ter. Chi serve ha da schiattà,

Pul. Non tengo sta ntenzione.

Ter. Statte zitto marito mio, non vide ca dimane te porto li denare.

Pul. Ah, mme puorte li denare! E quanno è chesto va, torna priesto, che io t' aspetto.

Ter. Mo traso dinto ad arresidià cierte cosarelle, e po vaco.

Ful. Si.

Ter. Nce vedimmo dimane pacione mio buono (*entro*).

Pul. Porta denare assaje mogliere mia faticatrice.
Pul. Ti dispiace Pulcinella che vada?
Pul. E sicuro, nuje mo simmo sposate.
Pul. Oh sei una bestia. *entra.*
Pul. E già. Na risposta de chesta se po sperà da chi è gruosso e ntuntero, e non ha studiato lo Tropeano.
Pro. Ah mio caro Pulcinella.
Pul. Che robba è?
Pro. Sei restato vedovo.
Pul. Pe disgrazia mia.
Pro. La prima notte . . .
Pul. De lo matrimonio.
Pro. Ti compatisco.
Pul. Mille grazie.
Pro. Ci vuol pazienza.
Pul. Pacienza sicuro.
Pro. Noi saremo amici.
Pul. Amico quanto vuò; ma moglierema...
Pro. Oh non dubitare, non la guardo nemmeno.
Pul. No, pe guardà te do licienza, basta che non la tiene mente.
Pro. Ah!
Pul. All'ossa toje.
Pro. Io son addolorato.
Pul. Mme dispiace. E addò?
Pro. Quì, (*indicando il cuore*)
Pul. Miettece miezo cantaro de chiummo ncoppa, ca te passa.
Pro. Mi duole il cuore.
Pol. Fattillo tirà.
Pro. Non ricevo più pace.
Pul. Se non te riecevono a la Pace, te riceveranno all'Incurabile.

Pro. Fa che mi riconcilii.
Pul. Vuò no muscillo? E addò lo trovo?
Pro. Pentito . . .
Pul. Che d' è?
Pro. Mi butto a' piedi tuoi.
Pul. Susete.
Pro. Chiedendoti perdono . . .
Pul. De che?
Pro. Di tutto quel che ti ho fatto.
Pul. E bene, susete, ca le faccio la grazia.
Pro. (*alzandosi*) Ah, tu mi consoli. E ti prego . : .
Pul. La conchiusione de lo memoriale qual'è?
Pro. Che t' invito a cenar meco. Verrai?
Pul. Verrò.
Pro. Ed io ti attendo.
Pul. Mo avimmo fatto la scena de D. Gio: Tenorio.
Pro. Ora son contento.
Pul. Quanno se po fa no piacere a uno perchè non farlo?
Pro. Vogliamo fare un ambigù.
Pul. No, sto patitù lassalo sta; la cena m' abbasta.
Pro. Ti voglio far vedere come so preparare una cena.
Pul. E io te voglio fa vedè comme mme la saccio mangià.
Pro. Caro Pulciuella . . .
Pul. Ntuntero mio . . .
Pro. Verrai?
Pul. E n' auta vota mo! Sicuro. Ma addò?
Pro. Quì, in questa stanza.
Pul. E va buono.
Pro. Appena terminato di cenare i padroni ceneremo noi.

Pul. Non ce vo auto.
Pro. Così restiamo.
Pul. Accossì restammo.
Pro. Allegramente.
Pul. Non pensaremo a guaje.
Pro. Mangeremo.
Pul. Vevarrimmo.
Pro. Canteremo.
Pul. Ballarimmo.
Pro. Gran bottiglie.
Pul. Gran bicchieri.
Pro. Ho gran pietanze.
Pul. Ho gran appetito.
Pro. Ci metterò un pasticcio.
Pul. E io la lopa.
Pro. Farò uno stravizzo.
Pul. Pigliarraggio na perucca.

Fine del 2.° atto.

ATTO III.

SCENA I.

Tavola preparata e lumi - Tavole per credenza con bottiglie e piatti come porta la scena vi è ancora il letto.

Pulcinella e Procopio seduti a tavola mangiando.

Pro. Mangia caro Pulcinella, mangia.
Pul. E che buò mangià chiù tengo na panza che mo seh atto.
Pro. Questo pasticcio è stato magnifico.
Pul. Tanto magnifico, che magnificamente

magnificanno magnificanno mme l'aggio magnato.

Pro. Bevi.

Pul. Oh oh, Procò, e che addavero avisse pigliato lo cuorpo mio pe fusto! vi ca già le chiancarelle stanno pe_s'accattà lo caso.

Pul. Non ce veco chiù ... rido ... pazzeo... canto ... zompo.

Si bella, si bona,
Si tutta vezzosa,
Me pare na sposa,
Me faje morì.

Pro. Pulcinella, non far chiasso.

Pul. Che chiasso, li muorte de mammeta.

Pro. Via, spogliati *principia a spogliarlo con sollecitudine.*

Pul. Procò, te voglio di na cosa; ma mò nce vò . . . resta fra de nuje . .

Pro. Oh! . . .

Pul. Tu aje visto già quanto aggio vippeto io. Niente. proprio niente; e pure . . . Che saccio . . . mme sento comme se stesse mbriaco . . .

Pro. Ti gira assai la testa?

Pul. Assai. Tu aje vista chella rota piccerella che sta mmizzo a la Diligenza a vapore, accossì, mme vota la capo.

Pro. Questo è cosa da nulla. Ecco quà il rimedio (*caccia una lunga fascia*).

Pul. E chesta è na fascia de creatura.

Pro. Si, e tu ti devi infasciare.

Pul. Oh vattè, e che so fatto piccerillo.

Pro. Eh sta zitto sciocco. Questo è l'unico rimedio per far passare le vertigini.

Pul. E sto verticchio mo che d'è?

Pro. Il giramento di testa.
Pul. Lo votamiento de capo?
Pro. Appunto.
Pul. E mme passa?
Pro. Assolutamente.
Pul. E nfasciame. (*Pro. principia ad infasciarlo si sente di dentro ridere fortemente Emilia*).
Pro. Senti, senti la Signorina dentro come se ne ride.
Pul. E sicuro, sente ca tu vuò nfascià sto piezzo de mascolone.
Em. replica.
Pro. La senti?
Pul. Commà Santella, statte attiento a lo vellicolo.
Pro. Non dubitare.
Pul. Vi che non mme faje male lo stommaciello.
Pro. Non temere.
Pul. Ca io patesco de discenzielle.
Pro. Sta zitto.
Pul. Damme la popatelle.
Pro. Avrai tutto non dubitare.
Pul. M' aje puosto lo sottacolillo?
Pro Non ve n' è bisogno.
Pul. piangendo come la creatura Guè Gue...
Pro. Sta zitto.
Pul. Sto piglianno la nziria.
Pro. Te la farò passar io.
Pul. Cantame nonna nonna, ca vene papone...
Pro. Te la canterò da quì ad un altro momento.
Pul. Aje fatto?
Pro. Sto in fine.
Pul. Mietteme la vorza.

Pro. Non serve.
Pul. Lo cornisiello pe li mal' uocchie.
Pro. Non occorre.
Pul. *facendo la creatura* Voglio l' accune... voglio l'accune . .
Pro. Sta zitto.
Pul. Damme l' adduobbio.
Pro. Perchè ?
Pul. Pe fa la nonnarella.
Pro. Vuoi dormire.
Pul. Si voglio fa lo sosuonno.
Pro. Ecco che ti fo dormire eternamente *lo vellica sotto i piedi.*
Pul. (*Facendo un gran soprassalto*) Guè:
Pro. Così devi morire (*seguita a vellicarlo*).
Pul. Non mme cellecà , puozz' essere acciso.
Pro. Mori convulso e disperato:
Pul. *gridando e facendo de' soprassalti.* Li muorte de mammeta ! . . Lassame che puozz' essere acciso . . . No poco se pazzea ... Ah . . . Puozze sta buono . . . All' arma toja . . . Te cerco perduono . . . Te voglio dì na cosa . . . Oh . . .

SCENA V.

Ludovico e Fulvio prima dentro poi fuori e detti.

Lud. *di dentro* Assassino lascia questa donna , o ti brugio il cervello.
Pro. Che ! *lasciando di vellicar Pul:*
Pul. Sfasciame cano perro . . .
Ful. *di dentro* Procopio ? . :
Pro. (Che sarà ?)
Pul. Ajutateme ca io non me pozzo movere:
Pro. *afferra Pul. e lo butta nella stanza dove stava nascosto Ludovico, poi torna*

alla porta dl mezzo. Vieni . . .

Pul. Non me fa cadè puozz' essere acciso:

Em. di dentro. Ahi ! . . .

Lud. di dentro Aprite questa porta.

Ful Procopio! Procopio?

Pro. Si mette dietro la porta ed apre. Sortono fuori Lodovico tenendo con una mano Fulvio per il collo, e coll' altra una pistola che gli tiene inarcata all' orecchio:

Ful. Ajuto. . .

Pro. Si avventa a Lud. e gli toglie la pistola. Lascia quest' arma.

Lud. Lascia Fulvio, ed urtato dallo stesso cade. Ah !

Ful. precipitandosi a Pro. per prendersi la pistola. Mori tu assassino.

Lud. Oh Dio !

Pro. Scostandosi per non fargli prendere la pistola, entra nella sua stanza dicendo. No la pistola . . . un pugnale.

Em. di dentro Ajuto ajuto . .

Ful. mettendo un calcio sul collo di Lud. Iniquo sei vinto.

Lud. Per carità Fulvio. Lasciami. Ti prometto . . . Ti giuro . . .

Ful. Eh che promesse ! Che giuramenti ! Sarei stupido se ti lasciassi or che la sorte ...

Lud. Pietà . . .

Ful. È indurito il mio cuore, non sento più pietà nè compassione. Si sappilo . . . E te lo dico per isfogo del mio livore, e per compimento di quella dolce soddisfazione che provo vedendoti mia preda e già morto per le mie mani. . .Si, io voleva uccidere tua Sorella, l' ucciderò, come ho uccise altre quattro mogli prima di lei; ed

il mio delittó resta occulto, impunito, e resterà sempre tale perchè non ne restano tracce vellicandole sotto i piedi dopo averle bene ristretta nelle fasce. Ridono a quell' operazione, non si possono difendere, perchè hanno le mani ed i piedi ben ristretti e legati, e ridendo ridendo con questo riso convulsivo disperatamente muojono.

Lud. Fulvio. Già lo so... Io son tua preda... Non pretendo che tu mi salvi. Uccidimi pure, ma Emilia mia Sorella...

Ful. Vane querele. Essa deve morire,

Fio. fuori Ma prima tu con questo pugnale... *avvendandosi per ucciderlo.*

SCENA VI.

Sergente con soldati, poi Teresa, e detti.

Serg. Arrestatevi tutti.

Pro. cadendogli il pugnale Ah!

Ful. lasciando Ludovico. Che vedo!

Lud. alzandosi Dio ti ringrazio.

Serg. Iniqui, siete arrestati.

Pro. (Oh colpo!)

Ful. Chi? Chi mi ha tradito!

Ter. fuori So stata io signore mio; ma non me maltrattate perchè po finalmente non è stato che no piccolo sbaglio. Invece de ire da madama la Court, e portarle lo viglietto che m' avite dato vuje, so ghiuta a lo cuorpo de guardia, aggio portato n' auto vigliétto che me ha dato D. Ludovico, e so corza cca co li soldate pe la porta secreta che D. Ludovico stesso mme ne ha data la chiave, onne dateve pace, e giacchè ve volivevo piglià la quinta mogliere, sacciate ch' è lesta; jate a la lostizia, ca

madama Forca v' aspetta.

Ful. (Ah che son perduto?)

Pul. di dentro Veniteme a sfascia, ca io non me pozzo movere.

Ter. Oh! Polecenella . . . *va per entrare.*

Lud. la trattiene No va da Emilia.

Ter. La Signorina . . . *corre nella stanza di Emilia.*

Lud. Cuore brutale e nefando! Potevi tu lusingarti che sordo il Cielo, un così enorme delitto avesse potuto lasciar impunito!

Ful. (Sorte perversa!)

SCENA VII.

Pulcinella sorte infasciato saltando, e con un sol braccio da fuori tenendo una smisurata spada e detti.

Pul. Addò sta sto marionciello, ca mbriaco e buono, e nfasciato comm'a no pesaturo, co sta durlindana le voglio fa la panza comme na scola maccarune.

Lud. Eccoli, già in potere della Giustizia.

Ful. (Oh rabbia!)

Serg. La Corte Criminale di Parigi li manderà al supplizio.

Pul. Ah Mariuolo assassino! Mme volive fa morì de morte cellechiatoria.

Serg. Soldati, guidateli al loro destino.

Pro. Ah!

Pul. Disperate. Tre palme de fune t'aspettano.

Ful. Oh vergogna! Oh disperazione? *via.*

Pul. Vi che non te rumpe lo cuollo per le grade.

Ful. Pulcinella, corriamo . . .

Pul. Addò?

Ful. A soccorrere Emilia . . . la germana:

SCENA ULTIMA.

Emilia, Teresa e detti Emilia con abito di camera e cuffia di notte.

Ter. Eccola cca la poverella chiù morta che viva.

Lul. Ah! *abbracciandola.*

Em. Mio fratello.

Lud. Emilia, germana . . .

Ter. Sta debole, la poverella. L' aggio trovata meza morta tutta nfasciata, e strenta strenta . . .

Em. Fu un Dio che ti ha fatto ritornare.

Lud. Si, e questo Dio mi ha illuminato allorchè io stando chiuso in quell' armadio, non potendoti vedere, nè sospettando del tuo pericolo perchè ti sentiva ridere, e per conseguenza credeva che tu scherzassi, mosso da una curiosità più che naturale, ho aperta per poca la porta, e vedendoti infasciata con questo mostro a fianco che con ambe le mani incessantemente ti vellicava sotto le piante dei piedi, fatto certo del tuo pericolo, come un fulmine ho aperta la porta, ho impugnata quest' arma alle tempie di quell' assassino, ed ho salvata in un punto a te la vita, al padre una figlia, una sorella al germano, ed una preda al Carnefice.

Em. Ed ora quel mostro?

Lud. È in peda alla Giustizia.

Em. Oh notte!

Lud. Notte memoranda se trionfò di un Dio l' inalterabile giustizia.

FINE.


GISTRATO
11723